

TEATRO DEL POPOLO politeama BOCCACCIO CINEMA TEATRO MULTISALA GIPARIBALDI S. Agostino

COLLE DI VAL D'ELSA POGGIORESCI CERTALDO POGGIORESCI COLLE DI VAL D'ELSA

Giovanni Di Clemente è lieto di presentare  
il film che ha trionfato ad Hollywood con

# 5 PREMI OSCAR

MIGLIOR FILM  
Miglior attrice  
**JODIE FOSTER**  
Miglior attore  
**ANTHONY HOPKINS**  
Miglior regista  
**JONATHAN DEMME**  
Miglior adattamento  
**TED TALLY**

## il silenzio degli innocenti

CDI

### Il silenzio degli innocenti (The Silence of the Lambs)

Regia: Jonathan Demme  
Orig.: U.S.A., 1991

Sogg.: dall'omonimo romanzo di Thomas Harris. Scenegg.: Ted Tally. Fotogr.: Tak Fujimoto. Musica: Howard Shore. Mont.: Craig McKay. Scenogr.: Kristi Zea. Costumi: Colleen Atwood. Suono: Christopher Newman. Trucchi Spec.: Carl Fullerton, Neal Martz. Interpret.: Jodie Foster (Clarice Starling), Anthony Hopkins (dr. Hannibal Lecter), Scott Glenn (Jack Crawford), Ted Levine (Jame Gumb), Anthony Heald (dr. Frederick Chilton), Brooke Smith (Catherine Martin), Diane Baker (senatrice Ruth Martin), Kasi Lemmons (Ardelia Mapp), Charles Napier (ten. Boyle), Roger Corman (Hayden Burke, direttore dell'FBI), Masha Skorobogatov (Clarice bambina), Jeffrie Lane (padre di Clarice). Prod.: Edward Saxon, Kenneth Utt e Ron Bozman, per Strong Heart/Demme prod. Distr.: CDI. Durata: 118 min.

Un crudele psicopatico si aggira per gli States. È un transessuale e colpisce solo donne. Lo chiamano Buffalo Bill perché ha l'abitudine di scuoiare le sue vittime dopo averle trucidate. Per cercare di individuarlo, uno dei capi dell'FBI manda allora la giovane agente Clarice Starling a visitare in carcere il dottor Hannibal Lecter, celebre psichiatra imprigionato per aver barbaramente divorato alcuni dei suoi pazienti. Clarice deve tentare di strappargli informazioni utili a individuare il criminale, ma in cambio della sua "consulenza" Lecter pretende dalla ragazza l'intimità dei suoi pensieri e dei suoi ricordi infantili.

Si esce inquieti, da *The Silence of the Lambs*. Inquieti e turbati. Come se un

sottile bisturi affilato avesse tagliuzzato qua e là il sistema di difese immunitarie del nostro sguardo. Come se uno sguardo magnetico e "malsano" ci avesse obbligato a un prolungato e devastante controcampo. O come se un moderno Baudelaire del cinema, alle prese con lo spleen della visione, ci avesse obbligato a riconoscerci, fino in fondo, *hypocrites spectateurs*: sedotti, ammaliati, complici. Affascinati, ma quasi a disagio per la fascinazione subita. Perché il rapporto di reciproca e fatale attrazione che si instaura nel film tra il dottor Lecter - simile un po' al dottor Mabuse, un po' al Von Stroheim de *La grande illusione* - e la "pivellina" interpretata da Jodie Foster - così ingenua e perversa, così candidamente simile a ciò che combatte - è un rapporto che non si limita ai due personaggi ma, inevitabilmente, ci coinvolge. Ci desidera. E ci attrae verso di sé, o si protende verso di noi. Fin da quella prima inquadratura in cui l'agente Clarice Starling corre verso lo schermo aggrappandosi a una fune che sembra davvero un cordone ombelicale e viene direttamente verso il luogo in cui noi siamo, verso il buio della cavità (uterina?) in cui siamo acquattati per consumare spiando quell'eterno rito voyeuristico che è il cinema. Verso di noi, in direzione quasi perpendicolare allo schermo.

Si è spesso definito Jonathan Demme uno dei più dotati nipotini di Hitchcock attualmente in circolazione. Ma Hitchcock dichiarava, in un'intervista ai "Cahiers" del '59, che "al cinema non vi sono che due dimensioni, orizzontale e verticale", e che "la profondità di campo non conta affatto, tranne che per un'illusione momentanea". Ebbene: Demme è un hitchcockiano che riscopre la profondità. Nei percorsi dello sguardo e nelle figure della metafora. Ne *Il silenzio degli innocenti* prevalgono infatti i movimenti penetrativi dentro e fuori dallo schermo, l'azione e la visione vanno sempre verso il profondo e da esso riemergono: un po' come i lepidotteri con un cranio disegnato sulle ali che lo psicopatico spinge in fondo alla gola delle sue vittime. Lo schermo è un diaframma continuamente attraversato da un andirivieni scopico che stordisce e ammalia. Che spinge, hitchcockianamente, dentro il film. E che illude, in qualche modo, di viverci dentro.

Dentro: con quel procedere implosivo ed endoflesso che è tipico dello "psychotriller", tanto al cinema quanto nella narrativa. E con quella capacità di insinuarsi nel cervello e di sconvolgerlo. Aspro come il finale di *Qualcosa di travolgente*, secco ed essenziale come *Il segno degli Hannah*, estremo e radicale come i documentari etno-musicali realizzati da Demme negli anni scorsi (*Swimming to Cambodia*, *Haiti Dreams of Democracy*), *Il silenzio degli innocenti* fa di Demme uno dei pochi cineasti contemporanei che davvero contano, assieme a Cronenberg e a Lynch. Anche se Demme assomiglia più al primo che al secondo: condivide infatti con l'autore di *Inseparabili* l'ossessione del doppio e il fascino della mutazione. Se Lynch fa esplodere le teste (in *Cuore selvaggio*), Demme le taglia e le conserva. Le anatomizza con strumenti scopici che hanno la brutale incisività degli arnesi ginecologici dei fratelli Mantle. E il risultato è chocante.

Tutto primi piani ravvicinati e soggettive sinuose, con inquadrature che sembrano volersi attaccare agli angoli degli occhi dei personaggi, *Il silenzio degli innocenti* regala salutarie lezioni sul rapporto fra desiderio e sguardo, sulla follia

di ogni manicheismo e sull'incontenibile fascino del male. Come dice a un certo punto Lecter, si uccide perché si desidera. E si comincia a desiderare osservando le cose che passano sotto gli occhi nella vita di ogni giorno. Altro che desiderio che vola sulle ali dell'immaginazione!

Basandosi sulle intuizioni dello splendido libro di Thomas Harris da cui è tratto il film, Demme fa del *Silenzio degli innocenti* un saggio "terminale" sulla miseria del nostro desiderare, sulla brutale meccanicità del rapporto fra desiderio e sguardo. Nel finale, non a caso, il "mostro" assassino indossa occhiali a raggi infrarossi per vedere nel buio, per poter continuare a desiderare. Ma non vede Clarice, che si muove meglio di lui, e lo batte. Un modo come un altro per dire che la tecnologia dello sguardo non basta più, che ci vogliono di nuovo intuito e sensibilità, che bisogna reimparare a guardare nel buio (al cinema?). Demme ci prova. Ci riesce. E ci turba.

Quanto allo "stile", un solo esempio la dice tutta: la lunghissima inquadratura sul volto di Jodie Foster osservata dai poliziotti nella casa della vittima è uno dei più bei primi piani femminili che si siano visti sugli schermi dopo quello su Tippi Hedren che fuma una sigaretta mentre alle sue spalle si addensano i corvi nella seconda parte de *Gli uccelli*. Di Hitchcock, naturalmente. (gi.ca.)



Velluto nero



**Il nuovo film di  
 Jonathan Demme  
 tratto dal romanzo  
 di Thomas Harris.  
 Il sonno della  
 ragione produce  
 mostri, ma anche il  
 suo eccesso non è  
 da meno.**

"...E mentre giaceva esausta, l'Angelo della morte le passò una corda intorno al collo e le conficcò un pugnale tra le costole"  
 BRUCE CHATWIN

E' un tema classico del cinema noir: la donna come 'fonte di vita' ma anche, in quanto tale, come minaccia e dunque elemento da sopprimere. Ne *Il silenzio degli innocenti*, tratto dall'omonimo romanzo di Thomas Harris, a vedere l'universo femminile al tempo stesso come estremo oggetto del desiderio e come impossibile approdo dal 'basso' del suo microcosmo fluttuante nel nulla è uno psicopatico transessuale fallito, che sfoga le sue frustrazioni cercando nel lavoro l'appagamento delle sue brame. Ma quale 'lavoro' sarà mai in grado di occultare un'anima femminile costretta dal mondo a dissimulare se stessa nel corpo di un uomo? E' presto detto: rapire fanciulle in fiore, violentarle psichicamente, ucciderle, immettere un bozzolo di farfalla ("Sfinge di testa di morto", tanto per restare in tema) nella loro glottide e quindi scuoiarle a precise porzioni di pelle per poi ricomporle (è anche un abile sarto, il Nostro) in un allucinante vestito da donna, "aderente come una seconda pelle". A tentare di fermarlo anticipandone le mosse è una giovane recluta FBI (Jodie Foster, nella quale è ancora ben visibile l'immagine dell'innocenza violata di *Taxi Driver*) con l'aiuto (?) di un ex-psichiatra rinchiuso in manicomio per precedenti di cannibalismo.

Ciò che rende *Il silenzio degli innocenti* gioco duro e straziante su sottili dis/equilibri della mente, condotto da Jonathan Demme (che qui completa l'ideale trilogia iniziata con *Qualcosa di travolgente* e *Una vedova allegra...ma non troppo*) sui ritmi cari al genere chiller. Con tempi narrativi dapprima dilatati che poi si contraggono e si verticalizzano per improvvise accelerazioni emotive. Un mosaico di vertigini e di tensioni quasi insostenibili che incastra alla perfezione i suoi diversi tasselli, dai deliri gotici alla Basil Dearden alle atmosfere cupe di Jacques Tournier (con tanto di fotografia allucinante e violenta), alle stravaganze mistiche modello Corman, al compiacimento voyeuristico dei corpi straziati nello stile di Daniel Haller. Grazie alla regia di Demme, certo, ma grazie anche (e forse soprattutto) alla capacità di scrutare le anime nel profondo che caratterizza ogni segmento narrativo dello scrittore americano e che induce a parlare di 'cinema di Thomas Harris' chiunque materialmente si avvicini dietro la macchina da presa. In questo senso, *Il silenzio degli innocenti* è anche un seguito ideale di *Manhunter - Frammenti di un omicidio* (tratto da *Il dragone rosso* e diretto da Michael Mann). Tanta è la potenza, il vigore allucinatorio dei suoi racconti da costringere in qualche modo all'omologazione ogni prodotto derivato. Quel che fa Demme, in questo caso, è di indagare a sua volta scrupolosamente, attraverso una 'mostra di immagini', nei complessi circuiti della psiche umana, confezionando poi, sulla base della 'materia' di Harris, una 'brain-story' ove i chip della memoria computerizzata sono sostituiti dai tic umanoidi. Senza che nessuno si faccia più soverchie illusioni sull'ordine 'comprensibile' delle cose e la sua governabilità razionale. Tant'è che il rapporto paradigmatico fra il folle omicida psicolabile e il poliziotto traumatizzato -casualmente?- donna è mediato da uno psichiatra (Hamibal Lecter/Anthony Hopkins) matto e cannibale. Elogio della follia, dunque, come unica fonte di vita? Forse. Di certo la follia è, qui, una forma di catarsi (a sua volta malsana, forse, e però terribilmente vera ed efficace) delle malattie della mente. Il sonno della ragione produce mostri, ma anche il suo eccesso non è da meno. Perché finisce per umanizzare la follia, fino a renderla condizione necessaria di sopravvivenza in un mondo ossessionato dalla 'normalità'.